

liberata; la malattia e la morte del Santo (28 agosto 430), che lascia ai posteri una preziosa eredità, una sintesi grandiosa del pensiero cristiano occidentale, imperituro ricordo del grande maestro della Chiesa africana.

Nella sua biografia lo studioso raccoglie una grande quantità di informazioni, che aiutano certamente il lettore a conoscere la complessa vicenda della vita del Santo, ma il metodo da lui seguito risulta alquanto faticoso e inconsueto, sia per lo stile poco chiaro e poco curato, da attribuire presumibilmente all'incapacità del traduttore di rendere l'originale in un buon italiano, sia per le continue digressioni, le quali, se da un lato servono ad approfondire il contenuto delle opere citate e delle fonti storiche di riferimento, dall'altro creano una certa confusione, poiché anticipano argomenti, che poi vengono ripresi e riesaminati nei capitoli successivi. L'impressione che se ne ricava è dunque, in definitiva, ambivalente, poiché all'apprezzabile tentativo di analisi dei fatti e dei particolari non si accompagna un ordinato e progressivo svolgimento delle vicende storiche.

Antonio BONATO

J.L. SICRE DÍAZ, *Jueces* (Comentarios teológicos y literarios del AT y NT), Verbo Divino, Estella 2018, pp. 608, € 50.

All'interno del tentativo narrativo – letterario della ricostruzione storica delle vicende d'Israele da parte degli autori biblici si inserisce il testo dei Giudici, connotato tra la fondamentale tappa della conquista della terra, narrata nel libro di Giosuè, e gli albori della monarchia. Questo periodo, che si estende lungo un arco di tempo ampio, addirittura di qualche secolo, giunge al lettore della Scrittura attraverso la ripresa di alcune tradizioni o leggende locali che hanno come protagonisti alcune figure carismatiche definite dallo stesso testo *haššōp'îm*, reso nella traduzione italiana con il termine «giudici».

Questo contesto storico però pone in rilievo un argomento teologico molto interessante: il paradosso tra la violenza umana e la misericordia di Dio. Laddove si manifesta in modo esemplarmente agghiacciante la barbaria umana, così il Signore non abbandona il suo popolo, ma continua a chiamare dei liberatori perché non solo possano salvare Israele dagli oppressori, ma riconducano il popolo eletto dal pericolo dell'idolatria alla fedeltà dell'amore divino.

Purtroppo però anche i giudici decadono in un atteggiamento sempre più lontano dal Signore, nel paradosso di passare dalla condizione di essere chiamati a riportare il popolo eletto ad amare Dio a diventare essi stessi idoli, come Gedeone; fino al massimo deterioramento con la figura di Sansone, narcisista e totalmente ripiegato su di sé e sulla sua realizzazione fino al punto di utilizzare i doni del Signore solo per i propri progetti ed intenti. Questo atteggiamento lo porterà alla cecità, simbolo della perdita della capacità di vedere l'agire di Dio nella storia, e alla stessa morte.

Nonostante questo totale degrado il Signore si presenta come il vero regista della storia, il cui progetto di salvezza non viene intaccato dall'infedeltà idolatra del suo popolo, ma anzi nel dimostrare come la sua misericordia ed il suo amore si contrappongono alla violenza ed alla piccolezza umana.

Lo studio di Sicre, alla cui opera si ascrivono testi divenuti fondamentali nel panorama esegetico, soprattutto riguardo alla letteratura profetica e alla storia della monarchia, riprende questi temi nodali delle vicende dei giudici, definendoli addirittura nella sua introduzione una «saga di cartoni animati giapponesi» edita da una Conferenza Episcopale.

Storie amene, grottesche, schizzi di crudeltà, imbevuti di serietà teologica. Questi contrasti non impediscono però di offrire diversi aspetti d'interesse, anche dal punto di vista storico, dove viene colmato il vuoto creato tra la conquista della terra e la nascente monarchia, soffermandosi sulla relazione tra le tribù d'Israele ed i pericoli presenti al loro interno e nei rapporti con i popoli stranieri. Certamente uno storico moderno, ricorda Sicre, trova molte difficoltà nel trovarsi in accordo con questa ricostruzione per prospettive molto differenti.

Dal punto di vista teologico il testo presenta la storia del popolo ebraico nel periodo pre-monarchico dove lo schema peccato – castigo – conversione – salvezza diventa il paradigma fondamentale sul quale l'autore biblico costruisce la sua trama. Esso è arricchito dalla decisa ed incessante denuncia dell'idolatria e della convivenza della fede *yahwista* con il culto per le divinità straniere.

Anche dal punto di vista letterario il testo dei Giudici si presenta alquanto interessante, non solo per la presenza di uno degli originali esempi di genere letterario della favola al cap. 9, ma anche nella scelta dei protagonisti spesso femminili che guidano la storia.

Da questo punto di vista ironia e crudeltà creano un mix che rende unico nella sua realtà questo intreccio letterario e teologico. La maggior parte della sua particolarità nasce dal fatto che molto materiale confluito nel libro giunge da tradizioni orali, modificate e riformulate alla luce del messaggio teologico di fondo.

Questa molteplicità da origine, secondo Sicre, a diverse prospettive e piste di lettura che caratterizzano il suo approfondimento di Giudici: l'ascoltatore ideale, lo scriba pio, il lettore erudito, il commentatore. Prendendo come esempio la storia locale del giudice Ehud si vede come l'ascoltatore ideale non esiste, morto diversi secoli prima, ma è incarnato da un israelita che odia profondamente Moab e questa storia lo rappresenta vincitore sul re straniero opulento e spietato.

Anche lo scriba pio conosce la storia di Moab, ma non la disprezza. Quando rilegge le sue disgraziate origini, frutto di un incesto tra la figlia di Lot con suo padre, non si rallegra, come fanno molti; allo stesso modo Giuda nel generare due gemelli con la nuora Tamar. Così la stessa nonna del re Davide, Rut, era di origini moabite, una donna esemplare. Per questo lo scriba pio non può evitare un sorriso quando Ehud riesce ad ingannare tutti e assassinare il re Eglon, scappando tranquillamente dalle guardie reali. In questo racconto emerge prima di tutto la denuncia contro l'idolatria, peccato che lacerava Israele nell'abbandonare il culto per Dio e seguire i Baal. I pii israeliti che non danno culto ai Baal o alle Astarti sono passati di moda, ma allo stesso tempo sorgono nuove divinità come Mammona, dio del denaro che corrompe tutti. Questo atteggiamento porta al castigo. Il popolo però supplica Dio ed egli nella sua misericordia suscita il liberatore Ehud.

Il lettore erudito non ha interessi particolari verso Moab, popolo scomparso da diversi secoli. Semplicemente esso è la cornice nella quale scrivere la vicenda d'Israele. Al lettore erudito interessa invece la vicenda di Ehud e le sue conoscenze geografiche e storiche circa l'antico Israele lo portano a porsi domande dalla difficile risposta: al tempo del racconto esisteva davvero un re in Moab o semplicemente Eglon rientrerebbe tra i re di Canaan ricordati nella biblioteca di Amarna in Egitto? Un altro problema geografico riguarda il percorso fatto da Ehud per raggiungere il palazzo di Eglon secondo il poco tempo ricordato nel testo biblico. Ed ancora dove fuggirebbe Ehud? La versione masoretica dice a

Seirah, identificata dai commentatori nella terra di Efraim, ma appare evidente che la fuga più logica sarebbe stata verso Edom, direzione meno congeniale per i suoi inseguitori. Oltremodo se Ehud è beniaminita perché riunire le truppe in Edom e non nella terra della sua tribù, dato che nel finale del libro si dimostra che esse erano tra loro in guerra? Ma le tribolazioni intellettuali del lettore erudito non finiscono nelle domande storiche o geografiche, ma egli si interessa di tutto, perfino dei dettagli più assurdi: come ha potuto Ehud abbattere la porta della stanza dove si trovava il re senza essere fermato dalle guardie? Come era il palazzo di Eglon, dato che per alcuni Ehud fuggì tramite una galleria, per altri attraverso il bagno regale? Infine il commentatore del nostro tempo deve coniugare i punti di vista precedenti e saperli completare con altri aspetti capaci di riconoscere l'evoluzione avvenuta attraverso le tradizioni presenti nel libro dei Giudici. Sempre rimanendo nell'esempio della storia di Ehud bisogna riconoscere un nucleo centrale, i vv. 15-26, che riguarda il racconto di un beniaminita mancino, che proprio per questa sua caratteristica riesce a sconfiggere il nemico Eglon. Successivamente un autore converte questa storia locale individuale estendendola ad un'impresa di tutto Israele (vv. 13.27-29); il nemico non è più semplicemente Eglon, ma tutto il popolo di Moab, insieme ad Amon ed Amalek. Infine un redattore finale avrebbe arricchito il racconto con uno sfondo religioso attraverso lo schema teologico peccato – castigo – conversione – salvezza.

Ogni storia che compone il libro dei Giudici può essere letta secondo queste prospettive, vedendo in esso una parte della storia deuteronomista (Dt-2Re) o della grande narrazione biblica (Gn-2Re).

Sicre annota come queste diversità di approcci e problemi porta Giudici ad essere considerato un libro difficile da commentare, ma personalmente aggiungerei alquanto affascinante e intrigante. Certo le diverse prospettive sono a vantaggio del commentatore attuale che ha la possibilità di potersi servire di molteplici metodi di studio ed interpretazione. Sicre poi si dichiara scettico riguardo alla capacità di individuare il processo di formazione delle diverse storie locali poi riunite nel testo, perché è uno sviluppo complicato ed ampio. Da questo punto di vista il suo commentario si limita semplicemente ad alcune ipotesi, soprattutto le più recenti e dettagliate, senza preferirne una in particolare.

Infine vorrei indicare come caratteristico e interessante il paragrafo dell'introduzione dedicato al problema della violenza e crudeltà nel libro dei Giudici. Sicre ricorda come sia presente la crudeltà dell'anatema contro l'idolatria, come quella personale, che si trova sin dall'inizio della narrazione, riguardo al castigo di Adonibezek, a cui vengono tagliati i pollici ed alluci delle mani e dei piedi. Così come l'ironia con cui viene raccontata la morte di Eglon da parte di Ehud o ancora quella del generale Sisara per mano della donna straniera Giaele. Dettagli cruenti e crudeli non mancano fino alla storia di Sansone e raggiungono il loro culmine nelle vicende conclusive che riguardano il triste destino della tribù di Dan.

L'apice però della violenza si raggiunge nei capitoli finali nel racconto della concubina del levita, violentata e divisa in pezzi per essere poi inviati alle tribù d'Israele. Sicre tenta di tracciare un'ipotesi logica in questo percorso di violenza, vedendo come essa solitamente è praticata contro i nemici, senza distinzioni se stranieri o connazionali; nemmeno tra i propri familiari si fanno sconti, si pensi semplicemente alla figlia di Jefte. Questa violenza e crudeltà sono giustificate in certi casi dal principio della retribuzione, dove il violento è causa del suo stesso castigo. In altri casi comunque emerge l'idea che colui che compie il male verso il prossimo debba essere punito. Per diversi commentatori la presenza non egualmente distribuita della violenza nel testo, presentata in un continuo crescendo, sia volutamente determinata dal tema centrale del libro dei Giudici: l'epoca dei giudici è terribile, «ognuno compie ciò che più gli pare opportuno», per cui si rende necessaria la monarchia. Allo stesso tempo l'idolatria crescente e la lontananza da Dio sono la causa principale della degenerazione d'Israele.

Gabriele Maria CORINI

B. STANDAERT, *Commentaire de la Règle de notre père saint Benoît*, Cerf – Abbaye de Bellefontaine, Paris 2017, pp. 464, € 34.

La *Regola di san Benedetto* è un piccolo libro – 73 capitoli di lunghezza ineguale, preceduti da un ampio prologo – destinato all'organizzazione della vita di una comunità monastica. Eppure, grazie alla sua innegabile vitalità, ha trovato ampia diffusione, fino a imporsi e ad esercitare un influsso determinante su tutto il monachesimo occidentale.

Accostandoci oggi a questo documento è inevitabile constatare come esso non ci giunga allo stato puro, ma rechi le tracce di una lunga storia. La *Regola di san Benedetto* infatti non è semplicemente il prodotto di un uomo del VI secolo, ma è il risultato della sedimentazione di tutta una tradizione, di cui si percepiscono le tracce nella sua stessa scrittura. Essa, inoltre, ha prolungato il suo influsso ben al di là dell'epoca che ne ha visto la composizione, generando eventi e cambiamenti determinanti nella vita della Chiesa. Tutto ciò comporta che nella sua interpretazione si tenga conto da un lato delle grandi correnti monastiche che in essa sono confluite – dalla tradizione dei Padri del deserto, fino agli scritti di Pacomio, Basilio e Agostino – e dall'altro del fatto che lungo i quindici secoli della sua esistenza essa ha varcato non solo i confini dell'Europa per diffondersi insieme al monachesimo in tutti i continenti, ma anche la clausura dei monasteri. Basti pensare ad alcuni commentari recenti composti da laici, i quali riconoscono in questo testo spirituale una vitalità e un'autorevolezza che continua a interpellare uomini e donne alla ricerca non solo di un'arte di vivere, ma persino di modelli innovativi di gestione delle imprese.

Ripercorrendo la storia della sua interpretazione, è inevitabile constatare che la *Regula monachorum* è stata accostata nel tempo in modi diversi. Di volta in volta, infatti, sono stati privilegiati l'approccio esegetico finalizzato all'interpretazione critica del testo; lo studio storico e letterario destinato a precisarne le fonti e a individuare l'apporto specifico di san Benedetto; o ancora l'indagine pragmatica volta a cogliere i tratti di quella forma pratica di vita che essa ha determinato. A tutte queste prospettive, che hanno prodotto analisi considerevoli, si aggiungono poi i diversi commenti destinati a mettere in luce la sua dimensione spirituale, come anche a valutare le condizioni che nel XXI secolo le consentono ancora di essere praticata persino dai laici.

Questa premessa consente al lettore di intuire lo sforzo compiuto da Benoît Standaert – un monaco benedettino dell'abbazia di Saint-André di Bruges – per realizzare un commentario che, pur volgendo lo sguardo alla storia monastica antica, come un testo del VI secolo esige, non ignori le sfide poste al monachesimo da una stagione nuova e complessa come la nostra. L'A., con quest'opera, intende di fatto compiere un atto di tradizione e di trasmissione, perciò,

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.